

**JAMES SALTER**  
Autore di *Tutto quel che è la vita*

## **PER LA GLORIA**

**Romanzo**

«Salter può spezzarti  
il cuore con una frase.»

**THE WASHINGTON POST**





JAMES SALTER  
PER LA GLORIA

*Traduzione di Katia Bagnoli*

UGO GUANDA EDITORE

© 2016 Ugo Guanda Editore S.r.l.

Titolo originale:  
*The Hunters*

In copertina: photograph courtesy of the author  
Grafica: *theWorldofDOT*  
Progetto grafico: Guido Scarabottolo

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
*www.illibraio.it*

ISBN 978-88-235-1404-1

Copyright © James Salter, 1956, 1997

All rights reserved

© 2016 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

[www.guanda.it](http://www.guanda.it)

© 2016 Ugo Guanda Editore S.r.l.

*a W  
che mi è stato amico*

## *Prefazione dell'autore*

La guerra di Corea, durante la quale si svolge questo romanzo, venne combattuta dal 1950 al 1953. In quegli anni la geografia coreana e le modalità di combattimento rappresentavano per gli americani un argomento familiare. I caccia a reazione erano operativi da poco e furono impiegati per la prima volta in un confronto diretto quando l'Unione Sovietica mandò uomini e mezzi a sostenere gli eserciti comunisti cinese e nordcoreano. Contro le aeronautiche di questi due paesi combattevano quasi esclusivamente i caccia statunitensi.

Gli aerei sovietici erano MiG-15 con ala a freccia, apparecchi ben progettati e armati con tre cannoni automatici. Erano tanti, e si alzavano in volo da basi situate sul territorio cinese che per ragioni politiche non venivano mai bombardate. Li contrastava un minor numero di F-86, un velivolo all'incirca equivalente al MiG-15, che all'epoca era l'aeroplano più performante fra quelli in dotazione alla U.S. Air Force.

Gli F-86 non raggiungevano l'altitudine dei MiG – cioè arrivavano a 45.000 piedi, anziché a 48.000 – e le loro prestazioni ad alta quota erano inferiori a quelle degli aerei sovietici, mentre a un'altitudine inferiore si dimostravano leggermente superiori. L'armamento fisso

era costituito da sei mitragliatrici con una potenza di fuoco – e questo dà l'idea della brevità dei combattimenti aerei – pari a undici secondi, ma a decidere l'esito di uno scontro potevano bastare anche due o tre secondi. Non c'erano missili, a quei tempi; sarebbero arrivati alcuni anni più tardi.

L'unità minima di volo era composta da due velivoli e veniva chiamata coppia: il leader e il gregario, l'uomo che volava all'ala, erano virtualmente inseparabili. Il gregario di solito era un pilota un po' meno esperto. Una specie di guardia del corpo, potremmo dire. Il suo compito era a dir poco sacro: faceva la sentinella, soprattutto se il leader era impegnato in uno scontro, e se necessario apriva il fuoco per aiutarlo. Quando un gregario perdeva il suo capo in combattimento o viceversa, veniva immediatamente richiamato dalla zona dei combattimenti.

Una sezione era composta da due coppie e costituiva la formazione minima di ogni missione, anche se spesso, durante gli scontri, gli apparecchi potevano venire separati e la sezione si scomponesse in coppie di due aeroplani. La squadriglia partiva per una missione composta da tre o quattro sezioni.

La principale manovra difensiva era una virata brusca, la più stretta possibile, per impedire al velivolo nemico di mettersi in coda in posizione di tiro. «Ripiega a destra!» oppure «Vira a sinistra!» era il comando urgente quando i caccia nemici si avvicinavano. I caccia non cacciano, come scriveva Saint-Exupéry, uccidono, e di solito si riusciva nell'intento mettendosi in coda all'altro aeroplano, il più vicino possibile, sparando quasi a bruciapelo.

Gli assi sono piloti che hanno abbattuto cinque aeroplani. Sono eroi. Durante la guerra di Corea ci furono trentanove assi americani. Non erano immortali come si credeva. Almeno uno di loro fu abbattuto e ucciso. Altri morirono in seguito. Molti di questi assi erano comandanti di squadriglie, di gruppi di volo, o persino di stormi, uomini dominanti, aggressivi e spericolati. Vennero abbattuti anche dei comandanti di brigata, almeno cinque, a quanto mi è dato sapere.

Una piccola stella rossa sulla fiancata della carlinga, proprio sotto la cabina, era il simbolo di un aereo nemico abbattuto. Discreta, quasi invisibile in volo, una fila di cinque stelle era l'insegna del massimo onore, più importante di qualsiasi trofeo o medaglia.

Si dice che Lord Byron fosse più fiero dei suoi antenati normanni unitisi a Guglielmo il Conquistatore nell'invasione dell'Inghilterra che dei libri per cui era diventato celebre. Il nome de Burun, ancora non anglicizzato, si trova nel *Domesday Book*. Guardandomi indietro, provo una fierezza non dissimile per aver volato e combattuto lungo il fiume Yalu.

J.S.



# PER LA GLORIA



Una notte d'inverno, gelida e buia, avanzava sul Giappone, sulle acque agitate a oriente, sulle isole scoscese, sulle città e i piccoli villaggi, sulle strade desolate.

In piedi davanti alla finestra, Cleve guardava fuori. Era sceso il crepuscolo e si sentiva intorpidito da una specie di letargia. Non aveva ancora ritrovato tutto il suo vigore. Sembrava che tutti se ne fossero andati altrove mentre lui dormiva. La stanza era deserta.

Si protese leggermente e permise al vetro di toccargli la punta del naso. Era freddo, ma piacevole. Intorno al punto di contatto si formò subito un cerchio di condensa. Espirò più volte dalla bocca e fece allargare la macchia. Dopo un momento di esitazione tracciò le lettere CMC nell'umida trasparenza.

Era un dormitorio grande. Con dieci brandine a castello e, come in tutti i luoghi di quel genere, o almeno così gli pareva, non c'erano scaffali né armadi, né grucce per appendere gli abiti, o arredi di alcun tipo. Le luci sul soffitto erano protette da piccole gabbie metalliche, come in una palestra. Evidentemente l'edificio doveva essere stato un magazzino, un tempo. C'erano molti stanzoni come questo: muri di cemento, porte di acciaio rivettato che finivano a una spanna dal pavimento come

sulle navi. Cleve era arrivato da Tokyo poche ore prima e, stanco per essere stato in giro tutto il giorno, e per il tragitto di diciassette miglia sulla jeep, si era sdraiato qualche minuto in attesa che arrivasse l'ora di cena. Si era addormentato subito. Quando si svegliò il dormitorio era immerso nel buio e lui era rimasto solo. Aveva la sensazione di trovarsi al di là del mondo abitato, isolato dalla vita e da qualsiasi forma di attività. Vagò con lo sguardo oltre i pannelli di vetro retinato della finestra senza posare gli occhi su niente. La notte stava scendendo in fretta. Gli alberi spogli, esili, scomparivano nell'oscurità e le prime luci si accendevano alle finestre. Vide due figure che camminavano sulla strada affiancate, senza parlare. Girarono l'angolo e sparirono dal suo campo visivo.

Cleve era in questo centro di ricollocamento già da quattro giorni, in attesa degli ordini che lo avrebbero destinato in Corea. Quasi sempre circondato da sconosciuti, molti dei quali appena rientrati dalla guerra e in procinto di partire, spensierati come bambini, per l'America. Gli passavano accanto a frotte, soddisfatti e chiassosi. Durante le sue quattro notti al centro, nel dormitorio avevano dormito, o quantomeno depositato le loro sacche sulle cuccette prima di partire per Tokyo, almeno una cinquantina di uomini. Adesso dovevano essere quasi tutti lì, secondo Cleve. Se ne andavano la sera e non rientravano fino al giorno dopo.

Prese l'asciugamano e il nécessaire da toilette e attraversò il corridoio per entrare nelle docce. Di solito erano affollate, con una fila di uomini in piedi davanti agli specchi appannati, mentre l'acqua si condensava in pe-

santi gocce sul soffitto e ricadeva loro addosso; in questo momento invece erano deserte, fatta eccezione per un uomo magro con i capelli biondo platino, che poteva avere ventotto come trentacinque anni e cantava sotto la doccia. Le sue scarpe, con dentro le calze, erano appoggiate sopra una panca appena fuori dalle docce... scarponi da aviatore neri, di cuoio tutto raggrinzito. L'uomo smise di cantare.

«Come va?» fu il saluto che rivolse a Cleve.

L'acqua spruzzava sul pavimento, rimbalzando con un suono confortevole.

«Com'è?» chiese Cleve. «È calda?»

«Calda che più calda non si può. Quel che ci vuole per le mie vecchie ossa gelate, te lo assicuro.»

«Ci credo.»

«Ti rimette subito a posto» spiegò l'uomo magro in tono amichevole.

Cleve appese l'asciugamano a un gancio e cominciò a spogliarsi.

«Che tempo» commentò. «Fa così freddo che andrei sotto la doccia vestito.»

«Mortale. Sei già stato in Corea?»

«No, sto per andarci. Com'è?»

«Non saprei. Sto per andarci anch'io. Comunque, se è come penso, sentiremo la mancanza di quest'acqua calda.»

«E di altre cose, immagino.»

Cleve entrò sotto la doccia proprio mentre l'uomo magro ne usciva e cominciava a strofinarsi vigorosamente con l'asciugamano. Quando ebbe finito di asciugarsi, l'altro infilò i piedi scalzi negli scarponi, si avvolse l'a-

sciugamano intorno ai fianchi e raccolse i vestiti abbandonati.

«Ci si vede» disse, allegro.

Cleve lasciò che l'acqua calda gli sferzasse a lungo le spalle e il torso e trasformasse i suoi capelli in una sottile cuffia fradicia. In piedi sotto il getto caldo provava un senso di pulizia e sicurezza, le prime due cose di cui si viene privati in viaggio. Infine chiuse il rubinetto, si asciugò e tornò nel dormitorio a vestirsi per la cena.

Dentro quella cripta faceva più freddo di quanto ricordasse. Entrando accese le luci. Fuori dalle finestre era ormai notte, una notte gelida e luminosa. Rabbrivendo prese gli indumenti puliti dallo zaino e infilò quelli sporchi in uno scomparto che era già quasi pieno. Nonostante la frugalità con cui se ne era servito, la biancheria stava per finire. Gli rimaneva una sola camicia pulita, oltre a quella che avrebbe indossato ora, e due cambi del resto. L'unico articolo che abbondava erano i fazzoletti. Indossò l'uniforme, poi il cappotto, e lasciò il dormitorio senza curarsi di spegnere le luci. Guardò l'orologio. Erano quasi le sette, e aveva molta fame. Percorse il corridoio di cemento deserto, scese una rampa di scale e uscì.

La notte era rischiarata da una luna così luminosa da far impallidire le stelle, eppure una sottile foschia, come prodotta dalla brina, copriva ogni cosa. Gli edifici brillavano nella nebbia grazie alle luci elettriche. Ogni lampada era circondata da un delicato diadema. I passi di Cleve spezzavano il ghiaccio sul marciapiedi, e il suo respiro scorreva nell'aria come un fumo argenteo ed evanescente. Strana terra, il Giappone, e sopra un cielo portentosamente luminoso. Cleve aveva la sensazione di

camminare su una pagina di storia. Una sensazione inquietante. Si muoveva trasportato dalla corrente del destino, in solitudine, solo come un uomo che muore.

Aveva fatto molta strada per arrivare fin qui. Era rimasto seduto per molte ore nella cabina asfissiante e sovraffollata di un aereo da trasporto mentre la notte diventava giorno e le miglia si accumulavano inosservate alle sue spalle, tanto che gli era sembrato di viaggiare attraverso il tempo lineare. Da un orizzonte del mondo all'altro, era arrivato, attraversando distese d'acqua sterminate, sentendosi sempre più mortale e insignificante man mano che andava, come un nuotatore che si allontana progressivamente dalla riva. Adesso non si voltava a guardare. Il viaggio alle sue spalle era un ponte crollato. Non c'era ritorno. Era andato in guerra, e provava un grande senso di eccitazione.

Capita spesso che un uomo sappia a quale destino andrà incontro, e può darsi che Cleve conoscesse il proprio. Se così non era, allora forse lo avevano visto soltanto i suoi occhi, perché erano occhi insoliti. Potevano diventare ricettivi in maniera profonda e quasi triste, oppure impenetrabili come biglie. Erano la caratteristica più saliente di un volto dotato di una certa compostezza, ma del genere più mite. Cleve non portava una maschera per proteggersi dal mondo. La sua bocca sorrideva facilmente, il naso era delicato, e i sette anni al comando di aerei da caccia gli avevano procurato una certa fama.

La sua era una reputazione basata sui risultati. Un anno, alle gare di artiglieria di Las Vegas, aveva conquistato un premio per il tiro individuale aria-aria. Aveva anche volato con una pattuglia acrobatica, faticando

ostinatamente nell'esecuzione monomaniacale di avvistamenti e nodi di virate troppo vicini al suolo. Dopo c'erano state le congratulazioni dei generali e altre esibizioni nei bar dei club, con più piloti di quanti riuscisse a ricordare riuniti intorno a lui ad ascoltarlo. C'era sempre un sacco di gente, si cantava e si beveva. Un mestiere eccitante, e sentirsi ammirato faceva piacere.

Era passato in fretta, però, come l'anno di un primo amore, quando l'aprile vaneggiante di colpo si trasforma in un freddo novembre. Fin lì la sua vita era stata regolata e protetta come a scuola. C'erano stati momenti di pericolo che era meglio non guardare troppo da vicino, ma tutto il resto non era che un rapido succedersi di giorni. Cleve era un pilota nato, prima ancora che formato dall'addestramento, e lo aveva sempre saputo: l'abilità si era vista sin dall'inizio; gli sforzi necessari per trasformarla in eccellenza erano stati minimi. Un po' come essere un alunno dotato di un'ottima memoria nella classe di storia. Qualcosa di cui potevi andare fiero, ma senza arroganza.

A volte gli tornava in mente, come se fosse appartenuta a un altro, la compulsione che lo spingeva ad avvicinarsi alla morte, ad assaporare la sensazione di purezza che ne seguiva. Aveva sempre provato rispetto per le conquiste interiori degli uomini e per il mondo rarefatto, ascetico, che essi abitavano. Aveva vissuto in quel mondo per qualche tempo, conquistando non sapeva bene cosa, a meno che non si trattasse dell'aver imparato un po' il significato del silenzio e, forse, della devozione.

Gli amici al di fuori dell'ambiente militare gli chiedevano perché restasse, oppure gli dicevano che buttava

via il suo tempo. Non era mai riuscito a trovare una risposta. Con indosso la camicia pulita ancora gelida come ghiaccio, dopo essere rimasto chiuso in un compartimento radar non riscaldato a quarantamila piedi fra Long Beach e Albuquerque, i segni della maschera dell'ossigeno ancora sulla pelle, e sulle mani la sabbia microscopica di un viaggio di mille miglia, aveva cercato invano di trovare una risposta mentre cenava da solo al club affollato di comandanti dei servizi amministrativi e di madri che parlavano dei figli. Ciò che gli tornava in mente erano i sabati in volo, con il rombo autunnale delle folle sulla radio e i grandi stadi a trenta minuti di distanza piccoli come bottoni, i suoi gregari come frecce di metallo sospese nell'aria sopra un continente, l'ultima luce del giorno inclinata nella foschia che saliva dalla terra, e città di muschio di cemento; però mai una risposta ragionevole. Oppure, stanco delle stelle e stufo della velocità in quelle notti nel grande mare nero, la cui spuma erano città che gorgogliavano sulle onde, ascoltando gli altri nel cielo, due assassini invisibili, magari, che nelle tenebre si cercavano chiamandosi con il nome Butcher Red, aveva provato a trovarne una – breve, comprensibile – ma non c'era mai riuscito. Era una vita interamente segreta, vissuta in solitudine.

Di una cosa era sicuro: questa per lui sarebbe stata la fine. Lo sapeva già prima di arrivare. Aveva trentun anni, non troppo vecchio, certo, però non sarebbe durato ancora a lungo. Gli occhi non erano più perfetti. In un atleta cedono prima le gambe. In un pilota di caccia, gli occhi. La mano restava salda e la capacità di giudizio ottima molto dopo che si era persa la capacità di individuare un

velivolo alla periferia estrema del campo visivo. Altre cose potevano aiutare a sopperire alla mancanza, e altri occhi potevano vedere per lui, ma alla fine era un handicap troppo gravoso. Inoltre aveva raggiunto il punto in cui si sente il peso del tempo perduto. Ora teneva costantemente il conto dei domani di cui in passato era stato tanto prodigo. E si ritrovava a pensare troppo spesso a possibili disgrazie. Provava la consapevolezza di non voler morire. Non era la stessa cosa che voler vivere. Era un male oscuro, una fissazione che avrebbe finito col corrodergli l'anima.

Costeggiò i campi da tennis con il ghiaccio che luccicava a chiazze e le recinzioni su cui i tralci d'edera si aggrappavano come vecchie corde, poi arrivò all'entrata del club. Dentro faceva caldo. Si guardò intorno per un minuto, sentendosi smarrito nella sala affollata. Qualcuno all'altro capo del locale gli stava facendo cenno di avvicinarsi. Era l'uomo magro, che cenava a uno dei tavoli. Cleve si sedette con lui.

«Hai già mangiato?» chiese l'uomo magro.

«No.»

«Stasera non è male. Bracioline di maiale.»

Cleve diede un'occhiata al menu e lo accantonò.

«Le bracioline non ti piacciono?»

«Tutta questa attesa mi sta innervosendo.»

«Succede. Non mi sembri troppo teso, però.»

«Lo sarò fra non molto.»

«Da quanti giorni sei qui?»

«Quattro.»

«Io da tre settimane» disse il magro. «Tre settimane e tre giorni, per essere precisi.»

«Tre settimane?» Cleve era sbalordito. «Mio Dio, spero che tu sia un'eccezione.»

«Non è colpa mia. Appena arrivato mi sono ammalato, un virus preso a San Francisco, credo, perché stavo già abbastanza male in viaggio. Mi hanno portato immediatamente all'ospedale. Sono uscito pochi giorni fa. Domani mattina devo rivedere il dottore, e se pensa che sia guarito mi darà l'okay per partire.»

Mentre Cleve mangiava, l'uomo magro parlò in quel suo modo distaccato e mordace, per lo più della sua esperienza in ospedale. Ogni tre giorni gli davano un pigiama pulito, disse, e dopo qualche tempo era diventato davvero curioso di scoprire se sarebbe riuscito a completare la convalescenza prima di riceverne uno che avesse almeno un bottone.

«Quanto si ferma qui la gente, in genere?» chiese Cleve.

«Oh, due o tre giorni, di solito. Ogni tanto c'è qualcuno che rimane di più. Ho sentito di un tizio che è stato qui più di un mese, ma adesso è a Tokyo, chissà dove. Lo stanno ancora cercando.»

«Se non si sbriga a tornare, la guerra sarà finita.»

«Ormai correre non serve più. Può anche prendersela comoda. Più nei guai di così non potrebbe mettersi.»

«Non direi.»

«Un bell'incosciente.»

«Non stupisce, in un pilota.»

Lo smunto capitano sorrise.

«Credo di sapere su cosa voli» disse. «In un certo senso speravo di no. Potevamo finire nello stesso equipaggio.»

«Non in questa guerra, purtroppo» disse Cleve.

«È stato uguale in quell'altra. C'eri, vero?»

«No.»

«No? Be', mi sono sbagliato un'altra volta. Avrei detto di sì. Una guerra è una guerra, comunque. Non prevedo grossi cambiamenti. E in realtà in questa non ci volevo neanche venire, ma sai com'è. Tutti quei piagnistei. Su madri e figli innocenti. Ti fanno partire anche se non ne hai voglia.»

Il capitano continuava a parlare. Più che un soldato sembrava un giramondo, che si muoveva nella vita con passo lieve e sguardo acuto, piuttosto indifferente al passare del tempo. Era difficile capire uomini di quel genere, eppure Cleve lo trovava simpatico, era più forte di lui.

Rimasero seduti a fumare, e quando il tavolo venne sparecchiato si alzarono in silenzioso accordo dirigendosi verso il bar. Una folla li aveva preceduti. Le slot machine risuonavano senza sosta, e un sottofondo altalenante di risate e conversazioni dava man forte alla musica suonata all'estremità della pista, dove un'orchestrina si esibiva sopra il piccolo palco. Le cameriere giapponesi si aggiravano nelle loro linde uniformi portando vassoi pieni di bibite. Erano tarchiatelle ma aggraziate, con i visi rotondi senza trucco. Alcune erano belle, e una era eccezionale, snella e ben fatta. Il suo viso esprimeva una tranquillità rara. Impossibile non notarla.

«Niente male, vero, anche se a Tokyo farebbe la fame.»

«Come?» chiese Cleve.

«C'è una concorrenza pazzesca.»

«Suppongo di sì.»

L'orchestra suonava un medley di brani dei musical americani. Alcune coppie volenterose ballavano sulla pista, isolate come vele sul mare. Le donne erano occidentali, tutte anonime. Una indossava una perfetta uniforme azzurra con una mostrina bianca sulla spalla e in testa un berretto. Avrà avuto quarant'anni o più, e danzava con un tenente molto solenne. Senza troppe difficoltà una terza persona sarebbe potuta passare fra i loro due corpi.

La porta si aprì ed entrò un'ondata di aria fredda. Cleve alzò lo sguardo. All'ingresso c'era un gruppo di cinque ufficiali che si stavano guardando intorno. Erano tutti sottotenenti, evidentemente appena arrivati, forse quella sera stessa. Gli mancava la sicurezza. Stavano vicini, per darsi man forte. Dopo qualche istante scelsero un tavolo poco lontano dal loro e presero posto. Cleve li osservò senza alcun interesse discutere su che cosa avrebbero bevuto, e poi chiamare una cameriera.

Erano più o meno identici, come i cortigiani intorno all'imperatore in un grande dipinto del XIX secolo. Salvo uno, che nel gruppo sembrava fuori posto. Era il più pallido. Spiccava come una striscia di legno chiaro di pino in una tavola di cedro, e in qualche modo sembrava consapevole e a proprio agio per la differenza. La ragazza che andò a servire il loro tavolo era quella che Cleve aveva notato. Rimase in attesa, obbediente. Il sottotenente pallido fece l'ordinazione scrutandola con freddezza. Lei scrisse e scivolò via. Lui fece un fischio di ammirazione.

«Che ne dite?» domandò. «A qualcuno piacerebbe darle una botta?»

«A chi non piacerebbe?»

«E scommetto che ci sta per un pacchetto di sigarette.»

«E tu l'aiuti a fumarle, eh, dottore?»

«Perché no?»

Cleve sentì il seguito quando la ragazza tornò con il vassoio e i drink. Non li stava più guardando, però avvertì il rumore dei bicchieri appoggiati con delicatezza sul tavolo.

«Come ti chiami?»

«Myoko» rispose la ragazza a bassa voce.

«Be', non l'avevo mai sentito.»

Lei non disse niente.

«Non ce l'hai un altro nome, un nome americano?»

«No.»

«Che ne dici di Rita? È un bel nome.»

La ragazza rimaneva in silenzio.

«Quanti anni hai?»

«Diciannove.»

«Sei abbastanza grande, direi. A che ora smonti, Rita?»

A questo punto l'uomo magro si schiarì la gola e si girò verso il gruppo.

«Senti, amico» scandì, «lascia perdere, d'accordo?»

Nella luce fioca il sottotenente lo fissò con un'espressione vacua.

«Come dice?» chiese educatamente. La ragazza corse via.

«Ho detto che perderebbe il lavoro, se uscisse con te. E tu non vuoi che le succeda questo, vero?»

«Lei è l'ufficiale responsabile del club o qualcosa del genere?»

«No.»

«Capisco. Vuole soltanto dare una mano.»

«Esatto. La cameriera non è autorizzata a uscire con i militari. È una regola del club. Ho pensato che magari non lo sapessi.»

«La ringrazio» disse il sottotenente.

All'altro tavolo ci fu un breve silenzio innaturale, e poi Cleve sentì che il sottotenente riprendeva a parlare.

«Che ne dite? Se fosse l'ufficiale responsabile lo capirei.»

«Dai, Pell, cerchiamo di non metterci nei guai.»

«Guai? Quali guai dovrebbero esserci?»

«È meglio se lasci stare la ragazza.»

«Le parlo finché mi pare. Probabilmente ci vuole provare lui. Per questo gli dà fastidio.»

«Però è vero che potresti metterla nei guai.»

«Non mi piacerebbe, forse?»

«Secondo me è meglio se non fai lo scemo.»

«Aspettiamo un po'» rispose Pell. Si mise comodo, apparentemente tranquillo, a sorseggiare il suo drink e a osservare quel che succedeva nel resto del locale.

Comunque nessuno al tavolo rivolse più la parola alla cameriera. I sottotenenti discutevano ad alta voce di questioni di volo, quando Cleve e l'uomo magro se ne andarono, dopo un bel po'. Tornarono verso le baracche nella notte fredda. Cleve era insonnolito per via dei drink dopo cena. Mentre si spogliava nella sua camerata ascoltò il respiro dei compagni, poi si sdraiò sul materasso sfondato della cuccetta di ferro e presto si addormentò.

L'indomani mattina, subito dopo colazione, arrivarono gli ordini. Come si aspettava era stato assegnato alla

più famosa delle brigate aeree, che si trovava appena dietro la linea del fronte. Impiegò pochi minuti a impacchettare le sue cose. Finalmente partiva. Non riuscì più a incrociare l'uomo magro.